

**L'ANALISI/1**

## Non dobbiamo somigliare ai nemici

ROBERTO TOSCANO

**O**RRORE, paura, commo-  
zione: dopo Parigi, dopo  
Bruxelles, e nell'ango-  
sciosa attesa di un anche trop-  
po prevedibile nuovo attacco  
del jihadismo in un'altra capita-  
le europea.

SEGUE A PAGINA 35

# NON DOBBIAMO SOMIGLIARE AI NEMICI

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

ROBERTO TOSCANO

**T**UTTO comprensibile, umano,  
come le lacrime dell'Alta rap-  
presentante per la politica  
estera dell'Unione Federica  
Mogherini. Lacrime — non diverse  
da quelle di Barack Obama di fronte  
alla strage di venti bimbi in una scuo-  
la elementare del Connecticut — su  
cui hanno il coraggio di ironizzare so-  
lo i roboanti duri di cartapesta che in  
questi giorni impazzano nei nostri  
media. Quello che però non solo i diri-  
genti, ma anche i comuni cittadini  
devono decidere è come reagire,  
non solo nella necessaria dimensio-  
ne repressiva, ma soprattutto in  
chiave di prevenzione e di prepara-  
zione alle probabili nuove sfide.

Qualcuno non ha dubbi: blindare  
le frontiere abrogando Schengen,  
fermare l'accoglienza dei rifugiati  
(soprattutto se musulmani), elimi-  
nare tutte le garanzie seguendo l'e-  
sempio della "Guerra globale al ter-  
rorismo" di George Bush, istituire  
forme di detenzione preventiva dei  
sospetti (nel momento in cui Obama  
cerca di chiudere Guantánamo, forse  
qualcuno vorrebbe aprirne una  
versione europea). E perché non  
chiudere tutte le moschee, perché  
non ascoltare l'invito di Donald  
Trump non solo ad applicare il "water-  
boarding", ma a ricorrere a meto-  
di ancora più estremi di tortura?

Sembra purtroppo che il terrori-  
simo stia funzionando. Non nella sua  
demenziale ambizione di far sventola-  
re la bandiera dello Stato Islamico  
su San Pietro, né di imporre la sharia  
su tutto il continente europeo, ma  
nel suscitare una sorta di assimilazio-  
ne verso il basso, verso il peggio. In  
modo subdolo si sta diffondendo la  
convincione che per combattere il  
nemico dobbiamo assomigliarli, ab-  
bandonando un patrimonio di civil-

tà non certo innato, ma conquistato  
attraverso secoli di lotta contro un  
dominio di intolleranza religiosa e  
violenza non molto diverse da quelle  
che oggi caratterizzano il fondamen-  
talismo islamista.

Dobbiamo respingere questa deri-  
va che purtroppo fa un passo avanti  
con ogni strage jihadista, ma non ba-  
sta ribadire i nostri valori. Va invece  
respinta l'alternativa, su cui ci si  
chiede di operare una scelta, fra sicu-  
rezza e valori, sicurezza e democra-  
zia, sicurezza e pluralismo. Qui vi è  
una grande responsabilità da parte  
di chi non si fa carico del discorso sul-  
la sicurezza e sostiene che la minac-  
cia che incalza, fatta di bombe e kala-  
shnikov, si possa invece combattere  
con il dialogo, il pluralismo e la tolle-  
ranza. La battaglia culturale, quella  
per l'integrazione di chi è emargina-  
to, la priorità di una piena occupazio-  
ne, la lotta alla discriminazione nei  
confronti dei musulmani (sia immi-  
grati, che cittadini europei) hanno,  
rispetto al terrorismo, una essenzia-  
le funzione preventiva. Avrebbero  
dovuto, e dovrebbero continuare ad  
essere considerate, e non solo in fun-  
zione antiterroristica, politicamente  
prioritarie. Ma che senso ha dire  
che dobbiamo oggi puntare su stru-  
menti preventivi in relazione a qual-  
cosa che è una drammatica realtà e  
non un rischio futuro? È da respinge-  
re l'idea che vada imposto uno "stato  
di eccezione" che, visto che non pos-  
siamo sperare che il terrorismo  
scompaia domani, tenderebbe a di-  
ventare permanente. Ma non c'è bi-  
sogno di leggi di eccezione per appli-  
care con rigore misure permesse dal-  
le norme attualmente vigenti: dal  
braccialetto elettronico a un capilla-  
re lavoro di intelligence, inclusa l'in-  
filtrazione di agenti nelle reti jihadi-

ste. Senza parlare di un monitorag-  
gio dei viaggi da e per la Siria o del  
controllo sul traffico di armi, la cui  
origine (l'area dell'ex Jugoslavia) è  
stata identificata.

Il terrorismo odierno certamente  
ha una pluralità di radici, alcune del-  
le quali collegate a nostre colpe e a  
nostri errori, ma va combattuto og-  
gi. E se non lo faremo producendo ri-  
sultati concreti esiste la possibilità  
che la stessa natura politica del no-  
stro continente ne risulti stravolta,  
con il prevalere di tendenze autorita-  
rie, repressive e xenofobe capaci so-  
lo di creare un baratro di ostilità e so-  
spetto nei confronti di tutti i musul-  
mani, cittadini o immigrati. Quella  
della "minaccia musulmana" potre-  
bbe in questo caso rivelarsi come una  
profezia auto-realizzata. I terroristi  
di Parigi e Bruxelles sono nella quasi  
totalità ex criminali comuni che a un  
certo punto hanno trovato nel radica-  
lismo islamista, e nell'utopia reazio-  
naria del Califfato, una compensazio-  
ne della frustrazione per la mancata  
integrazione in un sistema in cui, pri-  
ma di cercare di distruggerlo, aveva-  
no con ogni mezzo cercato di inte-  
grarsi. Oggi, assurdamente, si parla  
solo di loro, e non del tassista maroc-  
chino che ha permesso l'identifica-  
zione degli attentatori dell'aeroporto  
di Zaventem — ovvero di quei musul-  
mani che sono, e hanno il diritto  
di essere considerati, nostri normali  
concittadini.

Convivenza e sicurezza non sono in  
contrasto. Ha fatto bene a ricordar-  
lo, nella sua intervista all'alleanza  
di quotidiani europei "Lena", Federica  
Mogherini, che ha ribadito che  
«l'Islam è parte dell'Europa». Come  
il cristianesimo, viene da aggiunger-  
e, era parte del Medio Oriente prima  
dell'inasprirsi delle persecuzio-

ni e delle stragi islamiste: per rap-  
presaglia vorremo forse fare lo stes-  
so con l'Islam europeo, rendendolo  
illegittimo e cercando di sradicarlo?  
Ma nella stessa intervista la sicurez-  
za riveste un ruolo di grande priori-  
tà e grande urgenza e si mette il dito  
nella piaga facendo rilevare la cla-  
morosa contraddizione fra un terro-  
rismo transnazionale e sistemi na-  
zionali di lotta al terrorismo che, no-  
nostante i ripetuti impegni, non  
hanno adeguatamente innalzato i li-  
velli di collaborazione.

Ma forse è venuto il momento di  
renderci conto che anche collabora-  
zione e coordinamento, seppure in-  
crementati, non sarebbero sufficien-  
ti a far fronte alla sfida del terrori-  
simo, e che quello che servirebbe è  
qualcosa di più. Qualcuno ha parlato  
di un Fbi europeo. Giusto, ma sareb-  
be utile ricordare che "F" nella sigla  
sta per "Federal". A poca distanza  
dalla crisi del debito greco e in con-  
temporaneità con la crisi dei rifugia-  
ti, la crisi del terrorismo conferma  
che un concreto orizzonte federalista  
non è un'utopia ma una necessità: l'uni-  
co modo di dare risposte adeguate  
a sfide che è sempre più illusorio cer-  
care di affrontare su base nazionale.

Certo, oggi è inevitabile ironizza-  
re sulle patetiche magagne del siste-  
ma di sicurezza belga, ma se il Belgio  
è uno stato (quasi) fallito, in fondo lo  
siamo tutti, incapaci di dare rispos-  
te adeguate a crisi finanziarie, terro-  
rismo, disastro ambientale, flussi mi-  
gratori. Se ne esce soltanto con "più  
Europa" — con buona pace dei nostri  
scettici (quasi) partner britannici —  
oppure con una pericolosa regressio-  
ne verso nazionalismi con facce sem-  
pre più feroci e con sempre minore  
credibilità.

CRIPRODUZIONE RISERVATA